

LA COMUNITÀ E LA FESTA

di mons. Giuseppe Maffi*

1. Premesse

- «*Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia.*» (Is 61,10 e ss.)
- «Prego per voi, adulti; vi faccio gli auguri non tanto di una riuscita professionale ma di favorire la possibilità di rapporto con la gente in modo che tutti coloro che vi incontrano siano felici e si vantino di essere vostri amici.» (T. Bello - *Freedom*)
- «*Non con tristezza, né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia.*» (2Cor 9,7)
- «Non possiamo permetterci di dare al mondo l'immagine di terra arida, dopo che abbiamo ricevuto la Parola di Dio come pioggia scesa dal cielo.» (S. Ireneo)
- «Noi crediamo alla gioia; e questo non si riduce a dare prova di ottimismo. Ci sembra che la gioia cristiana, quella che il Signore chiama "la mia gioia,, quella che egli vuole che sia "piena,, consiste nel credere concretamente, per fede, che noi sempre e dovunque abbiamo tutto ciò che è necessario per essere felici.» (M. Delbrel)

2. Il centro della domenica è l'Eucaristia

- La domenica è il giorno della Parola e dell'Eucaristia

I cristiani si radunano la domenica per vivere la resurrezione di Gesù, la comunione con Lui, per far memoria della sua venuta: è l'eucaristia! Da sempre l'eucaristia costituisce il nucleo, il centro, l'essenziale del giorno del Signore. Domenica ed eucaristia si implicano l'una con l'altra e si appartengono reciprocamente.

La chiesa ha scelto la domenica, perché più adatta a celebrare la totalità dell'evento pasquale: resurrezione, apparizioni, ascensione (Lc 24,51), dono dello Spirito. «Mentre la chiesa fa l'eucaristia, è l'eucaristia che fa la chiesa, la plasma, la edifica». Secondo la testimonianza evangelica è il Risorto stesso che, rendendosi presente tra i suoi lo stesso giorno della resurrezione, spiegando loro le Scritture, spezzando il pane con loro, mangiando e bevendo con loro, ha posto il fondamento della celebrazione eucaristica domenicale (cfr. Gv 20,19.26; Lc 24,25-49; At 10,40-41). Si comprende pertanto l'insistenza della tradizione sull'essenzialità della partecipazione all'eucaristia domenicale: «Quale giustificazione potrà presentare a Dio chi non si reca nel giorno della domenica in assemblea ad ascoltare la parola di salvezza e a nutrirsi del cibo divino che dura in eterno?» (*Didascalia Apostolorum II, 59,3*).

Eusebio di Cesarea sottolinea l'aspetto di Pasqua settimanale dell'eucaristia domenicale: «Noi, figli della nuova alleanza, celebriamo ogni domenica la nostra Pasqua, siamo nutriti con il corpo del Salvatore, prendiamo parte al sangue dell'Agnello ... Ogni domenica noi siamo animati dallo stesso corpo dell'Agnello pasquale redentore, la nostra anima viene segnata con il suo sangue prezioso.» (*De sollemnitate paschali VII*; ca 332).

Ma appunto, per la grande tradizione, parlare della domenica come "giorno dell'Eucaristia" significa percepirla anche quale "giorno della Parola".

La Parola di Dio è "la manna che il Signore fa cadere dal cielo ogni domenica," (Origene, *In Exodum hom. VII,5*). «Noi cristiani — dice Tertulliano — ci raduniamo per leggere le sacre Scritture ... e con le parole sante nutriamo la nostra fede, innalziamo la nostra speranza, rinsaldiamo la nostra fiducia...» (*Apologeticum XXXIX, 3-4*). Ciò esige però un'estrema attenzione da parte del fedele! Ci sono infatti cristiani che, poiché durante l'eucaristia o dormono o chiacchierano o disturbano altri, non ne traggono alcun vantaggio: «questi tali sono entrati in chiesa vuoti e ne escono più vuoti ancora, perché non ascoltano la parola di quelli che la proclamano e la spiegano, e così non possono accoglierla nelle orecchie del cuore» (*Didascalia Apostolorum III,6,5*). La domenica è dunque il giorno della Parola di Dio: l'assemblea si riunisce, in primo luogo, per ascoltarla, accogliendola, rispondendo a essa, facendola passare nella vita.

□ La gioia della domenica

Fin dall'antichità la domenica era giorno di gioia per la comunità cristiana, che nell'incontro con il Signore risorto riviveva la "grande gioia," (Lc 24,41; cfr. Gv 20,20) provata dai discepoli quando il Risorto si mostrò in mezzo a loro.

È nella gioia che viene trascorso il giorno del Signore dai cristiani (*Epistola di Barnaba xv*, Tertulliano, *Apologeticum XLII,II*; *Ad nationes I,13,1*), e la motivazione di questa gioia è sempre fatta risiedere nell'evento pasquale: «Noi celebriamo la domenica come giorno di gioia a causa di colui che è risuscitato» (Pietro di Alessandria, *Ep. can. xv*). La gioia domenicale è la gioia pasquale ed è il sigillo spirituale della piena accettazione della signoria del Cristo su di sé e su tutti i fratelli e le sorelle. Si tratta certamente di gioia intima, ma anche comunitaria, ecclesiale: non sa gioire in giorno di festa chi non accetta gli altri e non sopporta di dover condividere qualcosa con loro! Vi è invece uno stupore e una gioia grande quando nel giorno domenicale la comunità tutta si raduna, ed è una gioia ancora accresciuta - dice Gerolamo - dal concreto vedersi insieme: «Vedersi insieme gli uni gli altri è sorgente di una gioia ancor più grande» (*In Gal, II,4*).

Con gioia il cristiano riconosce la domenica come giorno del Signore e come giorno della chiesa. Pertanto la *Didascalia Apostolorum* esorta: «Nel primo giorno dopo il sabato siate nella gioia in ogni momento infatti "commette peccato chi si rattrista nel giorno dopo il sabato,"» (*V,20,II*).

La tradizione ha formulato due espressioni privilegiate a questa gioia: "alla domenica non si digiuna, e non si prega inginocchiandosi ma ritti in piedi,"

La prospettiva della resurrezione accende di speranza questo giorno in cui i segni della penitenza cedono il passo alla letizia e alla gioia. La domenica è infatti il giorno che (Innocenzo I, *Epistula XXV,4*), porta gioia per tutti.

- Si "conviene" per promuovere la condivisione, la carità fraterna e si sperimenta la riconciliazione.

Il giorno che mostra bene il volto della chiesa, è naturalmente anche giorno della carità, vincolo che unisce le membra del corpo e si rivolge particolarmente verso le membra più sofferenti, menomate, povere.

Per questo il XVI canone di Atanasio ordina al vescovo di fare l'elemosina tutte le domeniche; il *Liber Graduum* (prima del 350?) ricorda che il cristiano «il primo giorno della settimana fa parte ai bisognosi dei frutti della sua fatica nella casa del Signore, poiché questi si radunano nella casa del Signore» (*Sermo XIII*); Giovanni Crisostomo esorta a «onorare il giorno del Signore... soccorrendo con generosa abbondanza i fratelli più poveri... mettendo da parte qualcosa nel giorno del Signore per l'assistenza ai poveri» (*De eleemosyna bomilia III*; dopo il 398?).

E inoltre si richiede in modo pressante che si facciano visite ai malati e ai prigionieri, si accolgano i senza casa, i pellegrini e i viandanti: insomma, più che mai la "carità" deve manifestarsi concretamente e diventare prassi di "condivisione" e di "giustizia" nella liberante certezza che se i cristiani «hanno in comune ciò che non muore, tanto più le cose che periscono» (*Didaché IV,8*). La *Didascalia Apostolorum* rivela che è tale l'onore in cui devono essere tenuti i poveri e i pellegrini che tutti nell'assemblea, vescovo compreso, devono essere pronti a cedere loro il posto sedendosi, se occorre, per terra. E se raccomanda che si raccolgano aiuti per i poveri, tuttavia, con rigoroso senso della giustizia, la stessa *Didascalia* esclude che le offerte possano essere accettate se provenienti da ricchi e potenti che sfruttano i poveri: «è meglio per voi morire di fame, che accettare qualcosa che viene dall'ingiustizia» (IV,8,2). I doni che, frutto del duro lavoro e della fatica dei credenti, vengono raccolti, devono servire per opere di "liberazione" - riscatto di schiavi, di esiliati, di condannati ai lavori forzati nelle miniere o alla lotta con le belve nei circhi: «I diaconi si rechino da costoro e li visitino ciascuno personalmente e ripartiscano fra di loro ciò di cui hanno bisogno» (IV,9,2). Tuttavia, è necessario sottolineare che questa carità attiva verso tutti gli uomini e soprattutto i più poveri sgorga dall'interno di una comunità che nell'assemblea eucaristica domenicale, ha fatto l'esperienza fondamentale di essere amata da Dio e che si struttura al suo interno in base a relazioni e rapporti di agape, di amore fraterno. (*Ad uxorem IV,3*).

Carità dunque "ad extra", ma anzitutto "ad intra", tra i cristiani, tra i concreti membri, uomini e donne, di ciascuna comunità locale! Mai dimenticando che la prima, fondamentale e più efficace testimonianza che la comunità cristiana può dare al mondo è l'amore che la anima e che si manifesta nel servizio reciproco: «*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13,35).

La riconciliazione infatti è il primo ed elementare passo perché l'assemblea dei credenti possa, nella celebrazione eucaristica, accogliere e manifestare nel mondo l'agape di Dio.

- La misericordia è il segno di una pace profonda e dell'esperienza della gioia

In Matteo la risposta di Gesù ai farisei sulla questione delle spighe strappate è strutturata in tre sentenze di cui l'ultima contiene una citazione profetica di Os 6,6: «*Se aveste compreso che cosa significa: misericordia voglio, non sacrificio, non avreste condannato uomini senza colpa*» (Mt 12,7).

È significativo che Matteo abbia inserito la parola profetica di Osea nel contesto della discussione sul sabato. Di fronte al bisogno umano la casistica, l'osservanza letterale delle prescrizioni sabbatiche, deve lasciare il posto alla misericordia. Per essere veramente

manifestazione della liberazione, della salvezza, della gioia, il sabato dev'essere una manifestazione della misericordia, altrimenti è ipocrisia: "inutile l'osservanza del sabato senza la misericordia!,, corrispondendo cioè alla volontà stessa di Dio nell'apprestare il dono del sabato al suo popolo. Volontà che per Matteo si sintetizza nella misericordia, dunque nell'amore reciproco, nella compassione. Se l'osservanza legalistica del precetto sabbatico comporta offesa alla carità, alla misericordia, non è secondo la volontà di Dio, e allora la legge può essere invocata contro la distorsione della legge.

In questo modo Matteo intendeva anche fornire una norma di condotta pratica alle sue comunità che osservavano ancora il sabato (come traspare dal testo solo matteano di Mt 24,20). Come emerge anche dal detto: "*è lecito di sabato fare del bene,*" (Mt 12,12), Matteo sottomette l'osservanza del sabato al primato del comando dell'amore (Mt 22,34-40), affermando di fatto che la vera violazione del sabato è l'offesa alla carità, il rifiuto di far misericordia. La libertà, a cui l'esempio di Gesù chiama le comunità accompagnate da Matteo riguardo al sabato, si configura così come carità, misericordia, in obbedienza alla volontà stessa del Legislatore: "*misericordia voglio, non sacrificio,*,,

**Vicario episcopale, responsabile per la Formazione permanente del clero,
rettore del Seminario Arcivescovile di Milano.*